

confini che io non veggio designati, ma che, deducendo dal testo della legge, non sono consentanei al principio sovra emesso. La Francia tutta dei Francesi, l'Italia degli Italiani, io dissi; quindi non potrei mai acconsentire che una sola zolla di terra italiana, contro le leggi di natura, per opera nostra diventasse francese.

L'imperatore al corpo legislativo annunciava aver domandati i versanti francesi delle alpi: e sia pure. Ma, per Dio, non si cedono quelli che adducono in terra incontestabilmente italiana. La storia, la geografia antica e moderna, l'etnografia delle nostre montagne additano bastevolmente i limiti possibili; oltre i medesimi mi rifiuterei sempre. Per me non è questione chilometrica, o signori, è questione di principio; violato in una minima parte, non vi è più ragione per contenderne altre violazioni, e così, nell'intento di fare l'Italia, cominciamo a disfarla.

Dietro tali considerazioni, senza entrare in definizione minuta di regioni e di confini, io dichiaro che la coscienza dell'Italiano tratterrebbe la mano del deputato, il quale, annuente nel resto alla politica del Ministero, non potrebbe in questa circostanza deporre nell'urna un voto favorevole.

Se non che, o signori, malgrado le mie convinzioni che spero di avere chiaramente esposte, io mi trovo a fronte di una difficoltà di altro genere; il risultato cioè del suffragio universale interrogato il 15 passato aprile.

In tutti i comuni egli rispose in maggiore o minor numero di votanti favorevoli per l'annessione alla Francia, ed io, per fatto loro, seduto in questo Parlamento, quando recassi voce contraria, mi metterei in aperta opposizione coi miei elettori.

Non ignoro, o signori, che lo Statuto all'articolo 41 dice: «I deputati rappresentano la nazione in generale e non le sole provincie in cui furono eletti; nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori.» Ma sento pure che in circostanza così grave e delicata io tradirei quella confidenza che in me per ben due volte riponevano, qualora col mio disdiciessi il voto emesso da quelle popolazioni.

In questo conflitto, tra la coscienza del cittadino italiano e quei riguardi che non può omettere il delegato verso i suoi committenti, io non trovo che una sola via onorevole, quella di astenermi dal prendere parte alla deliberazione e confido che la Camera non sarà per disapprovare questa mia risoluzione.

Un dovere, e forse l'ultimo, mi rimane come deputato del collegio di Sospello, al compito del quale io spero avere consenziente la Camera, cortese il Ministero.

Nella relazione del ministro che precede il progetto di legge sta scritto: «giusta gli accordi già tenuti col Governo francese, il nostro Stato rimarrà in possesso del corso superiore della Roia.»

Senza chiedere al presidente del Consiglio ulteriori spiegazioni intorno ai limiti stabiliti o a definire ancora, io mi restringerò ad una sola interpellanza.

Per quella parte di paese che sta nel corso superiore della Roia, Tinea e Vesubia, oltre alle condizioni doganali apposite da concertarsi colla Francia, intende il Governo di venire con speciali provvidenze a tutelarne gli interessi fatalmente compromessi colla delimitazione di confini sovra enunziata? Provvederà egli prontamente ed efficacemente acciò questi poveri cittadini, forzatamente separati dai loro fratelli delle stesse valli, abbiano un giusto compenso ai danni che li minacciano?

Un sentimento di equità lo comanda, un sentimento di onore lo impone, o signori, ed io posso assicurare la Camera che essi ne sono sotto tutti i rapporti ben degni.

Privati da leggi, forse intempestive, delle risorse che loro

forniva il porto franco di Nizza, videro non solo scemato, ma annullato il loro commercio, e per contro moltiplicate le imposizioni, cresciuti in ogni anno gli oneri, avvilito il valore commerciale delle loro proprietà, dei prodotti del suolo, ed in mezzo a dovizie di pascoli, di foreste, di miniere, divenuti i cittadini più poveri dello Stato. Ebbene, o signori, malgrado gli arrecati danni, se mormorarono sovente contro i ministri, essi si conservarono però sempre devoti e fedeli al Re, alla patria, ed i loro figli strenuamente pugnarono nelle gloriose nostre battaglie. Nè creda la Camera che il voto dagli stessi ora emesso possa contraddire queste mie parole; io, che conosco quei paesi, posso con fondamento asseverare che il Sovrano è tuttora per essi una religione, e che se voti contrarii all'annessione non furono portati nelle urne, è perchè furono fatti persuasi che avrebbero disobbedito alla voce stessa del Re loro (*Movimento*); ed io, o signori, che fui in quelle montagne nei giorni ultimi che precedettero la dolorosa prova, ho parlato con non pochi di quei robusti alpighiani, ne ho visti piangere, ne ho sentito dirmi: Vittorio Emanuele ci abbandona, vuole che noi accettiamo un altro Governo, un'altra patria, ci chiede il sacrificio più doloroso; ebbene si compia; porteremo nella tomba la coscienza di non avere mai disobbedito la voce del nostro Principe.

Io prego pertanto il Ministero, prego la Camera a voler prendere in benevola considerazione queste circostanze di fatto, a volersi penetrare della condizione nella quale viene a trovarsi questa popolazione, piccola di numero, ma ricca ancora di quelle virtù antiche diventate pur troppo oggidì assai rare, di una popolazione posta tra monti impraticabili per oltre la metà dell'anno, ed una frontiera che starà sul limitare del loro abituro. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Guerrazzi. (*Movimento generale di attenzione*)

GUERRAZZI. Signori, quando Napoleone III, scese le alpi, entrò in Italia, bandì due cose alla faccia del mondo: la prima essere suo intendimento affrancare la nostra patria dalle alpi all'Adriatico; la seconda, non moverlo a questo cupidità alcuna di terra.

Magnifiche parole, e più magnifica assai la cagione delle parole; imperciocchè con pari solennità piacesse a quel potente manifestare che il mondo non avrebbe pace mai, se i popoli, massime l'Italiano, liberi da straniera signoria, non venissero dentro i confini che la natura e Dio parve loro assegnare come proprio retaggio.

A quanta speranza si levassero le menti dell'universale non importa che dica. Voi lo vedeste; voi lo provaste. A pensare che a' di nostri sarebbe toccata la grazia di vedere raccolte le membra sparse della madre Italia, tanta piena di tenerezza c'investiva il cuore, che non lo potevamo significare che per via di pianto; e come la mente commossa abbisogna d'immagini e di parole che sola la poesia sa trovare, così spontanea ci correva sui labbri quella cara esclamazione che il Petrarca mette in bocca a Cola di Rienzo:

E dice: Italia mia sarà ancor bella!

Nè erano soli i pensieri di gloria quelli che ci agitavano l'anima, bensì ancora e ben altramente profondo un senso di religione e di carità cristiana, imperciocchè l'odio faccia sterile il cuore, e noi nel presagio esultanti salutavamo il giorno in cui, spinto l'Austriaco a piè del Brennero, avremmo potuto dirgli:

Ripassa le alpi e tornerai fratello.

E poi consideravamo la gioventù dalla milizia resa all'agri-